ILIADE
DI OMERO

ILIADE

DI OMERO

tradotta

DA

Vincenzo Monti

VOL. I.

MILANO
Presso Giacomo Agnelli
1835

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vincenzo Monti nacque in un luogo della Romagna detto le Alfonsine il giorno 19 di febbrajo dell'anno 1754 da Fedele e da Domenica Mazzari. Trasportatasi assai presto la sua famiglia a Majano presso la doviziosa terra di Fusignano, in questa egli ebbe agio di apprendere i primi elementi delle lettere, e fu poi mandato a continuarne lo studio nel Seminario di Faenza, ove, sotto abili maestri innamoratosi di Virgilio, fece notevoli progressi principalmente nella lingua e nella poesia latina. All'uscire del Seminario passò all'Università di Ferrara, perocchè

suo padre avrebbe voluto ch'egli prendesse a coltivare alcuna di quelle scienze le quali schiudono all'uomo la fonte delle ricchezze: ma la natura, avendo data al Monti una fantasia assai mobile ed un cuore che altamente sentiva, lo chiamava ad esser poeta, e la chiamata era troppo potente perch'egli potesse resistervi. Con saggio consiglio però ei si ritrasse ben subito dal dire versi all'improvviso, come soleva far da principio, e così ancora dal poetare latino, di cui è a stampa qualche suo sperimento felice; perciocchè solo dal meditato comporre nella propria lingua si può sperare vera e durevole fama.

Quindi il Monti diedesi tutto a seguire l'esempio del Varano e del Minzoni, due insigni Ferraresi che di que' giorni avevano ricondotta la poesia italiana dalle vuote cantilene arcadiche alla forza de' nostri Classici antichi. Sì fatti esempj, lo studio continuo de' latini modelli, quello dei Profeti e di Dante fecondarono meravigliosamente l'ingegno del nostro poeta, già per sè stesso fatto ad ogni grandezza. L'Ariosto poi comunicò al suo stile quella flessibilità, quel garbo, quell'abbondanza, quell'arte di discendere senza ca-

dere e di sollevarsi ad altissimi voli dopo essere volontariamente disceso, quel fare insomma così largo, così spontaneo, ed insieme così armonico e chiaro e sempre accompagnato da una grazia robusta, onde non è facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali qualità si vide impresso il primo componimento ch'ei pubblicò colla stampa in occasione che un sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella Quaresima dell'anno 1776, e fu la *Visione d'Ezechiello.* Onde è che il cardinale Scipione Borghese Legato in quella città, preso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que' versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell'anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell'universo, e non è a dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne' loro scritti immortali.

Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la *Pro-*

sopopea di Pericle, recitata nel 1780 pei Quinquennali di Pio VI festeggiati dagli Arcadi nel loro Bosco Parrasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi nipote del Pontefice, a segno di volerlo presso di sè nella qualità di suo segretario, depose ogni pensiero di ritornare a Ferrara; e per mostrarsi grato al suo Mecenate disse nello stesso Bosco Parrasio, in occasione delle sue nozze con Donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo Canto in terza rima che intitolò *la Bellezza dell'Universo* (*).

Molti e bellissimi sono i componimenti che il nostro poeta andava dettando, ora per esercizio della sua musa, ed ora per lodare il Pontefice e i suoi nipoti ogni volta che gliene veniva l'opportunità, e tutti leggonsi nella raccolta delle varie sue opere. Il principale però si è la *Feroniade*, poema in 3 canti ed in versi sciolti sul disseccamento delle paludi Pontine, il quale rimane ancora inedito, ed essendo in ogni sua parte

(*) *Questo Canto è stampato nel* 1787 *dal Bodoni insieme cogli altri versi del N. A.* (*tre volumi in*-8°); *perciò è da tenersi sbagliata la data dell'anno* 1789 *che gli assegna l'editore Bolognese delle Opere del Monti.*

animato dal genio di Virgilio, domanda di venire quando che sia in luce per aggiungere un nuovo fregio alla corona poetica del Monti, e per essere nella posterità un monumento di gloria nazionale per quell'opera intrapresa e condotta con sì eccelso spirito da un italiano principe che sedendo sulla cattedra di San Pietro emulava lo splendore de' più grandi monarchi.

L'*Aristodemo*, di cui la lettura di Pausania somministrò al Monti l'argomento, diffuse la sua fama in più larghi confini per una magnificenza di stile e di sentenze, quale fino allora non erasi per anco ammirata nelle italiane tragedie. Esso venne in luce nel 1786, pei torchj del Bodoni; e parve tanto più singolare, in quanto che di quel tempo eransi suscitate per tutta l'Italia, ma principalmente in Roma, grandissime dispute sulla bontà dello stile e del metodo tragico di Vittorio Alfieri. Il Duca di Parma onorò con una medaglia l'autore per questo suo componimento; ed egli proseguendo in una carriera, a ben riuscire nella quale diceva richiedersi *molt'anima e molto incoraggiamento*, espose poco dopo sulle scene di Roma il *Galeotto Manfredi*, altra tragedia, in cui, abbandonate, quanto al

soggetto, le vestigia de' Greci, trattò un argomento moderno preso dalla storia di Faenza. Questo lavoro non è tanto dominato dal terrore, nè sale sì alto, come l'Aristodemo; ma vi si sente vie maggiormente la maniera dei drammi inglesi di Shakspeare, uno degli autori che formarono sempre le delizie del Monti.

Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788, unitamente all'*Aristodemo*, che in questa seconda edizione è accompagnato da un Discorso del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un Esame critico dell'autore sopra la sua Tragedia, e dai *Pentimenti*, e vale a dire da alcune parti del lavoro che l'autore aveva o variate o risegate del tutto.

Nello stesso anno avendo il Monti composto certo Sonetto per San Nicola da Tolentino, gli invidiosi, i quali mai non mancano a coloro che, sellevandosi per l'ingegno, sono eziandio favoriti dalla fortuna, ne trassero occasione di pungerlo con alcuni componimenti, cui facevano correre manoscritti per Roma. E fu allora ch'egli, avuta cognizione sicura di ogni esser loro, li pagò di miglior moneta, che non era stata la derrata venduta, col famoso sonetto *Padre Qui-*

rino, io so che a Maro e a Flacco ec., al quale potè con tutta ragione mettere in fronte l'epigrafe presa da Orazio (lib. II, sat. 1):

Qui me commórit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Scoppiava intanto la rivoluzione di Francia, ed Ugo Bassville segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principio dell'anno 1793 per disseminarvi le idee di quella nuova libertà, vi perdeva la vita nella notte del 13 di gennajo per un tumulto popolare suscitatosi a sua cagione. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo, al quale non erasi ancora presentata occasione. Avendo egli pertanto composta la meravigliosa *Cantica Bassvilliana*, essa pose il colmo alla sua gloria, e riesci tal lavoro, che se qualcheduno non sapesse ancora che sia poesia, e leggendola non ne concepisse subito fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperato di concepirla giammai.

La Cantica doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria, allorchè, dopo aver esso

nell'aerea sua peregrinazione assaporato tutto il calice delle sciagure, nelle quali la Francia erasi precipitata da sè stessa, il *delitto* di lei fosse stato vendicato. Ma il torrente della rivoluzione, soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sulla nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Ond'è che, dato un sospiro sull'umana fragilità, e compiangendo que' tempi luttuosi, ne' quali anche la ragione de' migliori non parve sempre, nè in tutti aver saputo domare sè stessa, osserveremo che se alcuni versi scritti dal Monti tra il finire del secolo XVIII e il principiare di questo possono venire in paragone colle poesie di Alceo e di Pindaro per la forza del pensiero e dello stile, trascorsero però alcuna volta a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli poscia disapprovava.

Nel 1797 pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, che intitolò col greco vocabolo *Musogonía.* E quì vuolsi notare che quando il Monti amò di trarre argomento de' suoi versi dalla mitologia greca e latina, ne fece tal uso, che la moderna sapienza vestita di que' simboli

apparve più bella e più spiritosa: tanto era egli entrato addentro nelle loro più riposte ragioni per lo studio assiduo e profondo de' Classici, massimamente poeti.

Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu d'uopo, per la sopraggiunta mutazione delle cose ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoja; poi l'amicizia di riguardevoli personaggi lo accolse in Parigi, ove ideò la sua terza Tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale ritrasse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 il Monti risalutò l'Italia: e, come nella Bassvilliana aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne' tre capitoli della *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, che diede in luce, e nei due che rimangono inediti, descrisse con fieri tratti danteschi i mali d'ogni sorta che, sotto colore di libertà, avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia, e principalmente la Lombardia.

Frattanto egli era divenuto professore di Eloquenza nella Università di Pavia; ove, sull'occasione dell'inaugurare gli studi, parlò nel 1803

contra coloro che mostransi ingrati contra *i primi scopritori del vero*, e nella introduzione alle scolastiche lezioni si fece a provare di quanto vantaggio a tutte le Scienze riescano gli studi dell'eloquenza. Nel 1804 stampò le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*. Ed intorno a questi tempi, non solamente fece dono all'Italia della sua ammirabile *traduzione di Persio*, ma scrisse ancora la Canzone *Fior di mia gioventute*, ec., il *Teseo*, azione drammatica che fu cantata sul Teatro della Scala, ed altre cose poetiche: per tutte le quali produzioni si può inferire che il suo ingegno si trovasse allora in tutto il suo nerbo, e, per così dire, nel meriggio più splendido.

In questo mezzo il nostro paese, seguendo le sorti della Francia, passava a stato monarchico, e Napoleone di già Imperatore de' Francesi, veniva in Milano a cingersi della ferrea corona de' Longobardi, assumendo il titolo di Re d'Italia. Il Monti, nominato Assessore al Ministro dell'Interno, celebrò quell'avvenimento colla bella *Visione* dantesca intitolata *il Beneficio*. Onde nella nuova condizione delle cose egli venne onorato e rimunerato con

ogni maniera di reale munificenza. Alla qualità di Membro dell' Istituto e di Professore emerito della Università di Pavia (titolo che gli rimaneva dopo di avere ceduta la cattedra di Eloquenza a Luigi Cerretti) gli si aggiunse quella d' Istoriografo del Regno d' Italia, di Cavaliere della Corona di Ferro e di Membro della Legion d' Onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l' Ordine delle Due Sicilie.

Varj e nobilissimi sono i componimenti ne' quali egli cantò le guerre, le nascite de' principi, le loro nozze e gli altri eventi solenni, che tanti e sì rapidi si succedettero in questi tempi: il principale si fu però *il Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico.

L' invidia degli infimi e de' mediocri, che dissimulando le bellezze onde sono adorne le opere de' grandi ingegni, trae occasione da qualche parte più debole di vendicarsi della propria bassezza, non lasciava frattanto di prendere soggetto da alcuno di que' componimenti per tribolare il Monti, il quale se avesse avuta una più giusta opinione di sè avrebbe dovuto dire a' suoi versi, come Stazio alla Tebaide:

Mox tibi, si quis adhuc prætendit nubila livor,
Occidet, et meriti post me referentur honores.

Ma a lui pareva che il suo merito dovesse scomparire al menomo gracchiare d'ogni insulso Aristarco. Ben è il vero che qualunque volta ei prese in mano la penna per rispondere a' suoi censori, li rimandò sì malconci, che peggio non usciva Tersite di sotto al tempestare dello scettro di Ulisse.

Uno de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato sè stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell' universo. Egli l'aveva incominciata in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo col celebre Saverio Mattei, il quale sosteneva l'opinione del Cesarotti, non potersi voltare Omero in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza: ma dopo alcuni saggi letti privatamente in quelle adunanze con istupore del Mattei, che gli aveva data vinta la causa, non aveva più pensato a proseguire il lavoro. La quiete però, che dopo que' suoi bei tempi di Roma aveva tornata a

sorridergli fra noi, e gli studi della classica letteratura che andavansi ridestando in ogni parte, lo ricondussero ad Omero, e in meno di due anni ebbe fatta italiana tutta l'Iliade.

La traduzione del Monti, pubblicata per la prima volta in Brescia nel 1810, sembra una vera inspirazione, dacchè egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questa la fantasia altamente poetica e il sentirsi commosso dagli spiriti del sovrano cantore dell'ira d'Achille. Sicchè ricevendo dagli interpreti (che tanti pur sono, e sì diligenti ed esatti) il nudo concetto dell'autore, lo gittava, per così dire, nella forma italiana, avendo sempre innanzi l'idea dell'originale perfezione e del modo con cui si sarebbe espresso Omero in questa moderna favella. Nè ciò poteva farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze, tutti i fiori, tutti i partiti della propria lingua, onde piegarla ad ogni varietà di stile, adattarla ad ogni armonia dalla più tenue alla più sublime, e domarla, se così può dirsi, sull'eculeo di costumi e di idee così lontane dalle nostre: non poteva farsi insomma che da un gran poeta che si fosse posto all'ufficio di

traduttore; e tale fu il caso di Vincenzo Monti.

La versione dell'Iliade venne subito riconosciuta ed acclamata per opera classica da un Luigi Lamberti, da un Andrea Mustoxidi, da un Ennio Quirino Visconti, tutti esimj eruditi e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di tutti e moltiplicata con tante edizioni, che già può dirsi anche del traduttore quello che un poeta latino scriveva di Omero: *Posteritate suum crescere sentit opus.*

La ristampa del Vocabolario della Crusca fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari fu l'occasione che il Monti scrivesse e pubblicasse nel Poligrafo un saporitissimo Dialogo, nel quale la voce *Capro* è introdotta a lamentarsi di essere sempre stata obbliata in tutte le compilazioni del codice della nostra favella. Altri dialoghi sulla stessa materia del Vocabolario parimente spiritosi e pieni de' sali lucianeschi tennero dietro a quel primo: e furono come precursori di quella grande opera sulla Lingua, nella quale occupò, con detrimento della sua salute e con dispiacere di molti che avrebbero desiderato sempre nuovi frutti del suo ingegno poetico, gli ultimi anni

della sua vita; vale a dire, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, indirizzata con eloquentissima lettera proemiale al sig. marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, esimio coltivatore d'ogni bello studio, e principalmente di quelli che il bellissimo nostro idioma riguardano. Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi; e nel 1826 gli si aggiunse un volume d'Appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l'unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l'opera del suocero coll'aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento, e colla eloquente insieme ed eruditissima Apología di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana.

Noi abbiamo chiamata opera grande la *Proposta* del Monti; perocchè, comunque la sua parola suoni brusca a taluni, e qualche abbaglio vi si trovi, non dissimulato dal medesimo autore, ad essa principalmente si deve il risorgimento degli studi intorno alla lingua, e quel retto e fino criterio nelle materie che le appartengono, il quale ora si è fatto assai più generale e comune, che non fosse in addietro, quando i difetti del Vocabolario eransi toccati

solamente in parte e colle teoriche, non già con un progressivo esame e colla irrepugnabile dimostrazione del fatto.

A scrivere la *Proposta* il Monti aveva avuto impulso dall'Istituto allorchè nel 1814, tornata la Lombardía sotto il dominio dell' Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie di esortare quel rispettabile corpo letterario ad occuparsi della compilazione del Vocabolario Italiano. Ebbe però ancora ad attendere a cose poetiche, componendo nel 1815 la Cantata *il Mistico omaggio*, per l'augusto Arciduca Giovanni; nel 1816 *il Ritorno d'Astrea*, per la venuta in Milano delle LL. MM. Imperiali; e nel 1819 l'*Invito a Pallade*, che non fu allora pubblicato, ma che supera in bellezza quegli altri due componimenti drammatici ed onora sommamente l'ingegno del Monti, che in una età di già avanzata scintillava ancora di tutto il suo fuoco.

Altri componimenti poetici assai riguardevoli dettò il Monti in questi ultimi anni, quando per una grave malattia che lo aveva afflitto nell'occhio destro, e quando in occasione di nozze. Sperimentossi ancora a tradurre l'*Iliade*

in ottava rima: e dimostrò ch'ove gli fosse piaciuto di adoperar questo metro nella sua versione avrebbe facilmente riportata sopra ben molti la palma; ma non avrebbe vinto sè stesso così grande artefice di versi sciolti, perocchè l'abbondanza dello stile d'Omero sdegna le tarsíe di che spesso l'ottava riempie il concetto, e desidera un'armonía libera come il pensiero. Come poi nel 1820 aveva dato fuori i *Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, così nel 1823 pubblicò il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*; lavori che appartengono a quel genere di critica grammaticale, nel quale egli aveva posta grandissima affezione da che erasi accinto alla compilazione della Proposta.

Il *Sermone sulla Mitologia* fu l'ultimo canto del cigno: poichè mentre la robustezza del corpo e dell'intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di apoplessía lo sopraggiunse nella notte del 9 di aprile del 1826; e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattía, che replicò i suoi assalti nel-

l'estate del 1828, senza però avergli tolte giammai le facoltà della mente che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma pur sempre lucide, egli dovette cedere alla legge comune de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo. E già fino dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, avea chiesti i soccorsi della religione; ond' è che, consolato dalla cristiana fiducia dell' implorato perdono di Dio, il suo spirito partissi dopo lunga e tranquilla agonía *dall' ingombro mortale* (per usare alcuni suoi versi)

Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, ed in tanto pieghevole, che nei tempi pericolosi ne' quali si avvenne a vivere, altri potè facilmente abusarne in più maniere crudeli. Fece altrui volentieri del bene qualunque volta fu in suo potere. Facilmente adira-

vasi per un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente si rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino ed ebbe con lui familiare conversazione, si formò di esso un' idea assai differente da quella di chi il vide o l'udì declamare solamente per caso alcuna volta, ovvero lesse alcuno di quegli scritti che la collera o qualche sventurata circostanza gli fecero cader dalla penna. Prese in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni Pickler che nell' arte di incider le gemme uguagliò qualunque degli antichi è più in fama; e le fu marito sommamente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi ebbe vasta e tenace, ed eragli un prontissimo tesoro di tutte le bellezze dei Classici, massimamente poeti. Il suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandissimo il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso della persona, portava impressa nel volto ordinariamente grave e pensoso l'altezza e la forza dell'intelletto. Ma il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre modo grazioso. Alcuni momenti di tranquilla ed inspirata meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed in uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea Appiani.

Il decoroso monumento che alcuni ammiratori ed amici gli eressero nella nostra città dimostrerà ai posteri ch' essa fu degnamente, pel soggiorno di ben trent'anni, seconda patria di questo grande scrittore.

ILIADE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d' Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice di non potersi placare che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi di Agamennone. Lamenti d' Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al pa-

dre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' conjugi, e vôtando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all' Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:

E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Che forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo

Possente imperador: Smintéo, deh m' odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t' arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Al mutar de' gran passi; ed ei simíle
A fosca notte giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l' arco d' argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì cred' io volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,

Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n' incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l' odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli paccia.
Così detto, s' assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d' Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell' arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t' obbedisco.
Ma del braccio l' aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l' Acheo s' inchina,
N' andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s' adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,

Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
Nessun, finch' io m' avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà vïolar la tua persona.
Nessuno degli Achei; no, s' anco parli
D'Agamennón che sè medesmo or vanta
Dell' esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d' obblïati sacrifici il Dio
Nè di voti si duol, ma dell' oltraggio
Che al sacerdote fè poc' anzi Atride;
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L' arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un' ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s' assise. Allor l' Atride eroe
Il re supremo Agamennón levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi

Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d' onor vôte e nude
Son l' opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl' impiaga,
Sol perch' io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d' ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d' avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise

Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troja saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva
Che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi
Coll' ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Ajace, o Idomenéo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille, onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:

Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In aguati convegna o in ria battaglia?
Per odio de' Trojani io quà non venni
A portar l' armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiàr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l' onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De'miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l' opulenta Troja
Conquisteran; chè mio dell' aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda; chè d' assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator quì starmi

Di ricchezze e d' onori a chi m' offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne,
Fuggi pur, se t' aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori abborro
Te più ch' altri; sì, te che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d' un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmídoni impera; io non ti curo,
E l' ire tue derido; anzi m' ascolta.
Poichè Apollo Criseïde mi toglie,
Parta. D' un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t' avvegga
Quant' io t' avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammâr l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fèro
Terribile tenzon nell' irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s' aprisse tra la calca, e in seno
L' immergesse all' Atride; o se domasse
L' ira e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione

L' agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelíde, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscían due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d' Atride a veder l' onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io quì dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch' entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predíco,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell' ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m' è forza, o Diva,
Benchè d' ira il cor arda, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de' numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l' argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All' auree sedi dell' Egíoco padre
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie
Dar dentro colla turba; o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t' è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand' oste achea contro ti dica,
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi

Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desiderio d'Acille, e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, chè sì villana
Al più forte de'Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Surse de'Pilj l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioja s'appresta ed a'suoi figli e a tutta
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero

Di riveder più mai, quale un Drïante
Moderator di genti, e Piritóo,
Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudría la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venía,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potría pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l' obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera.
Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei che de' Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.

Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride;
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fèro i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo'dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbò, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;

Duce v' ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l' umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell' onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salía
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguían nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m' adducete
La bella figlia di Briseo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso
A gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l' infecondo lido
Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l' eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v' appressate. In voi

Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partía la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
La man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.

Sì piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l' udì, che ne' profondi
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall' onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s' assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t' opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D' Eezïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseïde fu scelta al primo Atride.
Crise d' Apollo sacerdote allora
Con l' infula del nume e l' aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio, e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall' Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.

Pería la gente a torme, e d'ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr' agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera aitato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Briaréo,
Da' mortali Egeóne, e di fortezza

Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s' assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno,
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follía quando superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
  E lagrimando a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partoríi, perchè allevarti, ahi lassa!
Oh potessi ozïoso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t' incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d' Olimpo alle nevose
Vette n' andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè jeri in grembo all' Oceáno

Fra gl'innocenti Etïopi discese
Giove a' convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr colle gomone l'antenna,
E l'adagiâr nella corsía. Co' remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva;
E l'ancore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire
Crisëide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire

L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuîr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando lé venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fûro
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia

Tolser tutto alle fiamme. Alfin dell' opra
Poste le mense, a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desío, d'almo lïeo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peána alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell' udirle
Sentíasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l' antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d' intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto

Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d' eroi, nè alle battaglie
Più comparia; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall' armi, e sol dell' armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell' Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L' onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s' assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d' opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón che a forza
Gli rapí la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta

Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch' io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L' adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odïosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Trojani ajutator m' accusa.
Ma tu sgombra di quà che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si cómpia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l' affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s' avvïò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi

Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio: ch' ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.
  E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo, e cessa.
  Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,

Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch' anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S' al ver t' apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m' obbedisci; chè giovarti invano
Potrían quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s' assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, pianto movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioja ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te, vinci di Giove,
Vinci del padre coll' ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito

Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta:
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il néttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affacendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,

Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalìa forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

ILIADE

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con essi il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo. Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse bat-

tuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove e convita i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciare l' avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormían per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all' Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Scendi, gli dice,
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de'Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Dígli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre,
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi

Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Trojani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelíde il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse.
Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m' ascolta. A te vegnh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troja in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l' infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'alma, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d' intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s' avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende,
L' inviolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni,
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave,
E raccolti che fûro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella queta notte

Una divina visïon m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliavá in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
  Figlio d' Atréo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
Da Giove che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei,
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
M' abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l' impedite con opposti accenti.
  Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell' arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
  O amici, o degli Achei principi e duci,
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,

E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati
Del re supremo ossequïosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di quà affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;

Atréo morendo al possessor di pingui
Greggi Tïeste, e da Tïeste alfine
Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorïoso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l' eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la cómpia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di lïeo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto

Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
Alla dolce fuggiam terra natía
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura trojane è la conquista.
  Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetüosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso capo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi

S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì sarìa seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell' Egíoco Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Príamo l' onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell' argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro
Nido natío, quì spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.
Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte

Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Príamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl' indugi,
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
  Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate itacense, a correr diessi;
E incontrato l' Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, tí resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennóne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d' improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'educò, l' onora ed ama.
  S' uom poi vedea del vulgo, e lo coglica

Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, Taci, gli garría severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far quì tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste diceríe
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelíde e d' Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando allora

Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne,
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte,
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d' Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e quì costui si lasci,
Quì lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l' aita
Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che sì l' avanza
Di fortezza, far onta? E dell' offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l' estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Fáconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t' impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telèmaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t' afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuóte
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda: ond' egli
Di dolor macerato e di paura

S' assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:
 Molte in vero d' Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!
 Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L' espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblio fatte al partirsi
D' Argo alla volta d' Ilïon, giurando
Di non tornarsi che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero

Tal quì si pate traversìa, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor quì stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici,
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri
Quando le navi achee di lutto a Troja
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai sempiterni, all' ombra
D' un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso

Al platano avvinghiarsi. Avean loro nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l' angue salito
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei che l' aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti nè lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi che dell' orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingojò l' angue divino,
Nov' anni a Troja ingojerà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troja al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli a cui
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N' andran col fumo dell' altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
Ed in proposte, che d' effetto vote
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troja alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di trojana sposa

Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza
Di quà partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aíta una tribù con l' altra,
L' una con l' altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se nume avverso, o codardía de' tuoi,
O poca d' armi maestría ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città trojana.
Ma me l' Egíoco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d' una fanciulla,

Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troja il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L' asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna
Finchè la notte non estingua l' ire
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole
Mandâr gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d' onda spezzata
All' alto lido ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido

Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomenéo,
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi
Fèr di se stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennóne orando disse:
 Glorioso de' nembi adunatore
Massimo Giove abitator dell' etra,
Pria che il sole tramonti e l' aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Príamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa che la mia lancia
Squarci l' usbergo dell' ettoreo petto,
E che d' intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
 Disse; ed il nume l' olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venía. Finito il prego
E sparso il farro, ed incurvato all' ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuojaro, ne squartâr le cosce,

Le rivestír di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
D' aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia—
—mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l' opra, apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazj e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorïoso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All' impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei,
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l' ira e il desío.

Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L' acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito.
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l' Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa
Egida da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim' oro,
E valea cento tauri ogni gherone.

In quest' arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea
L' ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l' armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
E qual d' oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d' Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caïstro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s' incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s' arrestâr gremíti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Con ti lo sciame dell' impronte mosche
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desìa le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l' armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettunno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.
  Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena),
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarìan nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l' oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l' alme figlie dell' Egíoco Giove.
Sol dunque i duci e sol le navi io canto.
  Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Léito e Peneléo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D' Iria i coloni e d' Aulide petrosa,

Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda
La spazïosa Micalesso e Grea;
E quei che d' Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Erítre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronéa vien dopo e dell'erbosa
Alïarto e di Glissa e di Platéa
E d'Ipotebe dalle salde mura
Una gran torma: ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettunno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il piau di Midéa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D' Antédone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.
Dell'Orcoméno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azíde partorilli Astioche
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno

Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifíto.
Invía questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso
Beon l'onde sacre, e quei che di Liléa
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oïléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliaro e d'Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
E quei che i colti dell'amena Augée
E di Scarfe lasciàr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.
Ma gl' incoli d'Eubéa gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli

Dell'aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuïto
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petíde Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Néstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unírsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedïenti.

Seguía l'eletta de' guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo

Golfo custodì Ermïone ed Asíne.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Eïone
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede,
Sténelo dell'altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo figliuol di Mecistéo
Talaioníde. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede.
E sono ottanta di costor le antenne.
  Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invía
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d'Ornee discende,
E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo

Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.
  Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol Sparta e Brisée,
E Fari e Messa di colombe altrice,
E Augíe la lieta e l'amicléa contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedìr sovra sessanta
Prore i loi figli; e Menelao lí guida
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L'onta e i sospir della rapita Eléna.
  Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
Gli abitanti e di Trio, guado d'Alféo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenía
Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,
Dorio famosa per l'acerbo scontro
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avría
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse figlie dell'Egíoco Giove.
Adirate le dive al burbanzoso

Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice.
Seguía l'arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d'Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscía con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciàr. V'eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegéa,
E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell'amena Mantinéa nutrisce
L'opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennóne; perocchè di studj
Marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e le reggea
D'Ancéo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese,
E di tutto il terren che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alísio.

Di Cteato figliuol l'illustre Anfímaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell' Eurito Attóride;
Dïore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell'Augeïade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elée rompon l' opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo diletto a Giove,
Buon cavalier che dai paterni un giorno
Odj sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crociléa, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egelípe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse
Vero senno di Giove; e lo seguiéno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme
Di Pleurone, d' Oleno e di Pilene,
Quelle dell' aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante

Degli Etóli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso
Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomenéo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodïani per l'isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astïochéa produsse,
Cui d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse

Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde,
L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccàr di Rodi il lido, e quì divisi
Tutti in tre parti posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.
  Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d'Aglaja figlio e di Caropo,
Niréo di quanti navigaro a Troja
Il più vago, il più bel, dopo il Pelíde
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
E turba lo seguía di pochi oscuri.
  Quei che tenean Nisiro e Caso e Crápato
E Coo seggio d'Euripilo, e le prode
Dell' isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.
  Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia nè d'Éllade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,

Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelíde appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruïna
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Evéno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.

Quei che Filáce e la fiorita Pírraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrone e di Ptelćo
L'erboso suol, reggea, mentre che visse,
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cade dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande

Non pur d' anni il vincea, ma di prodezza,
L' egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desío. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
  Gli abitator di Fere, appo il bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell' alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d' Admeto, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorío,
Delle figlie di Pelia la più bella.
  Di Metone, Taumacia e Melibéa
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima
Filottete; ma questi egro d'acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l' abbandonaro.
Ma dell'afflitto eroe gl' ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desío di luí,
Ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oïléo
Eversor di città Rena produsse.
  Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli,

Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperée fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Eurípilo
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossòna i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo,
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l'illustre
Ippodamía quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
Del Ceníde magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Gunéo ne guida
D'Enïeni oncrose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil che nel Penéo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia

Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.
Ultimo vien di Tentredone, il figlio
Il veloce Protóo, duce ai Magneti
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le fereziadi puledre
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educolle ne' pïerj prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchj
Pasceano l'apio paludoso e il loto,

E i cocchj si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi,
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta
De' trascorrenti piedi il suol s'udía
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella
Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra.
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedía di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Políte assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Príamo un figlio che, del piè fidando
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruïna

Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid'io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troja. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta.
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortai Batiéa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna;
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati.
Capitan de' Trojani è il grande Ettorre,
D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll'aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dárdani comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise Enea cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli

Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Trojani
La profonda beventi acqua d' Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe' dono dell' arco Apollo istesso.
Della città d' Apesio e d' Adrastéa,
Di Pitïéa la gente e dell' eccelsa
Feréa montagna hàn duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentía l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udìr; chè nero
A morir li traea fato crudele.
Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentéa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamíde.
Acamante e l' eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serrà
L' estuoso Ellesponto; ed i Ciconi

Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote;
Poi Pirecme i Peóni a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntía, l'Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.
Dall' éneto paese ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni d'Alibe discesi,
D'Alibe ricca dell' argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l' indovino Ennómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
Del Pelíde, quel dì che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dëiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme
Di commetter battaglia impazïenti.
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meonj eran duci, e a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carj di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Mícale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomïon, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d'oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
Preda del forte vincitor rimase.
Venían di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

ILIADE

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano

Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l'oceán sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l' un dell' altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lïon che visto
Un cervo di gran corpo o caprïolo,
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci

Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro; e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
L'avvenente codardo retrocesse.
  Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch' esser marito, chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d' infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,

Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
D'un guarnello di sassi rivestito.
  Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,

E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troja abiterete
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioja Ettorre, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo,
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
Cessate, Argivi; non vibrate, Achei,
Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor si disse:
Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me pur, gridava, me, me pure udite,
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
Questa lite una volta, e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Offrirassi da noi. Ma venga all' ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com'aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchj e ne smontâr: svestiti
Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,
L'une appresso dell'altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade

Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invía:
Invía del pari il rege Agamennóne
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca; e obbedïente ei corse.
  Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffríano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:
  Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Trojani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata
Del prode vincitor cara consorte.
  Con questo ragionar la Dea le mise

Un subito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond'ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene
Per grand'occhi lodata, e di Pittéo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Príamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva.
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien quà, figlia diletta,

Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
  Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi rïempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figlioletta
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
  Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando

Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovvienmi il giorno ch' io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore
Dell' inclito Migdon schiere e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il dì che a pugna le virili Amázzoni
Discesero. Ma tante allor non fûro
Le frigie torme no quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come arïete si ravvolve e scorre
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao quà venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro

Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studïai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel trojan senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch' uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.

Quì vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano
Degli omeri e del capo agli altri tutti?—
Il grande Ajace, rispondea racchiusa

Nel fluente suo vel la día Lacena,
Ajace, rocca degli Achei. Quell' altro
Dall' altra banda è Idomenéo: lo vedi?
Ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L' accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Cástore di cavalli domatore,
E il valoroso lottátor Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell' onta che mi copre.
  Così parlava, nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
  Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratere
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l' invita e dice:
  Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei

Gli ottimati a giurar l' ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie
L'acquisto della sposa; e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un' amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda
D' aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Príamo, e indietro
Tratte le briglie, fe' su l' alto cocchio
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troj giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L' accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venían frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
Mescean le sacre spume. Indi de' regi
Dieder l' acqua alle mani; e Agamennóne
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distribuito
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennón, levando
E la voce e le man, supplice disse:

Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorïoso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l' aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Príamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll' arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
Dal cratere attignendo, agl' Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti;
E qualche Teucro e qualche Acheo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo

Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l' accordo, sia Trojano o Greco,
Possa il cerebro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d' altri in braccio.
 Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
Giove l' orecchio. Il re dardanio allora,
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
 Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio,
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
 Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell' elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l' altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udía:
Giove padre, che grande e gloriöso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,

Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costringea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, sì pose al petto;
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena

S'avvicinâr sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forólla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero,
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accolse amico.
  Disse, e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto.
Non resse il brando, chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.

Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne saría; ma del periglio
Fatta Venere accorta i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citeréa, che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la Figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,

E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma invïarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all' amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblía per lui
L'eterea sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all' onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle trojane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' trojani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e precorreva
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di quà di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso Citeréa le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto,
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride

Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
 Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelào, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne
Io ti rapía di Sparta, e tuo consorte
Nell' isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
 Disse; ed al letto s' avvïaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
 Come irato lïon l'Atride intanto
Di quà di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè lo sapendo
L'avría di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.
 Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troja

Alleati, m' udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza, e d' un ammenda inoltre
Ne rintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

ILIADE

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restío o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda

Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L'auree tazze vôtavano mirando
La trojana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride, l'amica
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch' ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
Tocca il condurlo; e statuïr se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruïna

Di Príamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
  Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fêro,
E Príamo e i Priamídi, onde tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Iliön le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desío me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Iliöne e Príamo e tutta
Di Príamo pur la bellicosa gente:
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo uscirìa, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invía Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentì Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio;

Tale in vista precipita dall' alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupîr Teucri ed Achivi all' improvvisa
Visïone, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l' altro
L' acerba pugna, o confermar la pace.
  La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D'Anténore figliuol) si pose in traccia
Del dëiforme Pándaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l' avea seguïto
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,
Vibra nel petto a Menelao la punta
D' un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un' ecatombe.
  Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto

Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
Côlto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco e dolcemente a terra
Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non fûro
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo

Lo devïò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto
Del bambino che dorme un dolce sonno,
Scaccia l' insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall' auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s' infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermía.
Questa gli valse allor d' assai, ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
Molti d' averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell'anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide
Fuor della polpa l' amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rïebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne,

Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Trojani,
Contra i Trojani che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferir? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obblïar la vendetta; e caro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch'Ilio e Príamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desío
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorïoso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa, e il tumulo del mio

Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vôte navi
Alla patria tornò, qui derelitto
L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
  Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprese.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaon quà ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche trojano
O licio saettier che sè di gloria,
Noi di lutto coprì. — Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide

Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguíto:
Appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral côlto da qualche
Licio arciero o trojano che superbo
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
  Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito dëiforme Atride
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegnō, insegnati avea Chirone.
  Mentre questi alla cura intenti sono
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte

Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraide Tolomeo; gl'impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non ajuta: chi primiero
L'accordo vïolò, pasto vedrassi
Di voraci avvoltoj, mentre captive
Le dilette lor mogli, in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando, O Argivi, egli diceva,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi

Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoría di forze
Pari a fiero cinghiale Idomenéo
Guidava l'antiguardia, e Merïone
La retroguardia. Del vederli allegro
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:
  Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D'almo antico lïeo versan la spuma
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T' impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora.
Rupper l'accordo i Teucri, e perchè primi
Del patto vïolâr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruïne.
  Disse; e giojoso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguía di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre

D'alto loco il pastor nube che spinta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina,
E bruna più che pece il mar vïaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano
Sotto gli Ajaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne,
E a' lor duci converso in presti accenti,
Ajaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achivi, io non v'esorto,
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Néstore arrivò, Néstore arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli Bïante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,

Che molti essendo, e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestría, s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda; che cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo; chè meglio
Sì pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.
  Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t' avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d' altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!
  Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m' ebbi il dì che morte

Diedi all' illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio de' provetti. Dêssi
Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Petíde Menestéo, perito
Di cocchj guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse; e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro d'Achei
Impeto fêsse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride; e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:

Petíde Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti

Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saíme saporar vi giova
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lïeo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gl' ultimi, e vi fôra
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei,
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio
Il magnanimo figlio di Tidéo
Dïomede ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire

Agamennóne a Dïomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Polinice un tempo
Senz'armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fèr ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti;
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedir Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliero
Senzo punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti

Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci
L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe.
Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidíde, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiamo. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidíde, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonàr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto, e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma:
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi

Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
  Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci;
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
  Primo Antíloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file,
Il Taliside Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,

Che strepitoso cadde come torre.
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desïoso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama;
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
Offría nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora
Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr' esso: s'affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
  Quì fu che Ajace Telamonio il figlio
D'Antemïon percosse il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall'Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia;
E Simoesio lo nomâr dal fiume.
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Ajace il colse, e il viver suo fe' breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rïuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato

D'acquidosa palude: a lui de' rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote: così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Ajace.
Contro Ajace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Príamo il figlio
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure.
  Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro, e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente.
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansâr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Priamide bastardo che d'Abido
Con veloci puledre era venuto.
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia; e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto.

Rinculò de' Trojani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre:
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rocca di Pergamo mirolli
Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna,
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle
Da rintuzzar delle vostr' armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall'alto della rocca il Dio
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancíde
Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto.
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l' asta in mezzo all'epa

Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l'Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada gliel'immerse
Nella ventraja, e gli rapío la vita;
L'armi non già, chè intorno al morto Piro
Colle lungh'aste in pugno irti di ciuffi
Affollársi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l'uno appo l'altro nella polve
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avría le forti
Opre stupito degli eroi, chè molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto.

ILIADE

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pándaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra' quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Dïomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti

Gli Achei splendesse glorïoso e chiaro.
Lampi gli uscían dall'elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolío
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoi, mastri di guerra,
Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri
Si fèr costoro incontro a Dïomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung'asta Fegéo. L'asta al Tidíde
Lambì l'omero manco, e non l'offese.
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidíde, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s'infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo,
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell'ucciso fratel. Nè avría schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri
L'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
Turbârsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizïoso Iddio
Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra
L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erboso Scamandro. Allora i Dánai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne
Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Méone Boro. Il colse
Idomenéo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salía sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,
E i servi lo spogliâr d'Idomenéo.
L'Atride Menelao di Strofio il figlio

Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Dïana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassògli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armónide, Fereclo
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe.
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L'osso vêr la vescica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il coprì di morte il velo.
Mege uccise Pedéo, bastarda prole
D'Anténore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra
A costui coll'acuta asta il Filíde
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse

Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro.
  Ipsénore, figliuol del generoso
Dolopïon, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemone Eurípilo.
Eurípilo l'insegue, e via correndo
Tal gli cala su l'omero un fendente
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbujâr. Di questi
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
  Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alle piena
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidíde e dissipava
Le caterve de' Troj, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.
  Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi

Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani,
Stimolate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Quà dalla Licia il re dell'arco Apollo.
  Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dïomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneíde si rivolse, e disse:
Corri, Sténelo mio, scendi dal carro,
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'omero trafitto. Per la maglia
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:
  Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia

Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.
  Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca
Dïomede, e co' Troj pugna securo;
Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
L'invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Quì ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Gïove Citeréa,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci.
  Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza.
  Come lïon che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l'ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate
L'una addosso dell'altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo

Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse
L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
La paletta dell'omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, ch'ambi il Tidíde
Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
Ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d'altra prole,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidíde, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partír l'avere.
Due Prïamidi, Cromio ed Echemone,
Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Dïomede; e col furore
Di lïon che una mandra al bosco assalta
E di giovenca o bue frange la nuca;

Così mal conci entrambi il fier Tidíde
Precipitolli dalla biga, e tolte
L'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
I destrieri onde trarli alla marina.
  Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro
Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova,
Gli si appresenta, e fa queste parole:
  Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De' quai già molti e forti a giacer pose:
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per oblïati
Sacrifizi: e de' numi acerba è l'ira.
  Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti
Inclito duce Enea, se quello scudo
E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Dïomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli
È il mortale ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidéo, tanto furore

Non è senza il favor d' un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti omeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvía
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or quì cocchio verun. Stolto! che in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch'io partíi, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir: ma, folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che assueti a largo pasto,
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo
Due de' primi, l'Atride ed il Tidíde,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue

Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre
Compiacendo quà mossi, e de' Trojani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest' arco inutile compagno.
E al borïoso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Dïomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch' io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo; o costui tu stesso affronta,
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone)
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo

Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco
La tua voce, potrían per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Dïomede n'assegua impetuoso,
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
  Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
E animosi drizzár contro il Tidíde
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all'amico
Vôlto il presto parlar, Tidíde, ei disse,
Mio diletto Tidíde, a pugnar teco
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pándaro arciero che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidíde, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente

La mia natura: ho forze intégre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vo' dirti, e tu non l' oblïar. Se fia
Che l' alto onore d' atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all' anse del cocchio, e ratto vola
Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Egli n' impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n' avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci

Tosto appressàrsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell' illustre Tidéo, poichè l'acuto
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Dïomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l' usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l'eroe); ben io m' avviso
Ch' uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L' ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,
E a lui che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l' acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l' estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
L' armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
In man non caggia degli Achei l' ucciso,
Scese, e protesa a lui l' asta e lo scudo
Giravagli intorno a simiglianza
Di fier lïone in suo valor sicuro;

E parato a ferir qual sia nemico
Che gli si accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Dïomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand' impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell' osso
Che alla coscia s' innesta ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l' aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L' eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e quì pería,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L' alma figlia di Giove Citeréa,
Che d' Anchise pastor l' avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall' armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l' anima gl' involi.
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
Membrando dell' amico, ne sostiene
In disparte i cavalli, e prestamente
All' anse della biga avviluppate
Le redini, s' avventa ai ben chiomati
Corridori d' Enea; di mezzo ai Teucri

Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Dëipilo, cui sopra ogni altro eguale,
Perchè d' alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe capaneíde
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea
Dietro il Tidíde che coll' empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch' essi, nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l' ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Dïomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se quì troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Dïomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.

Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivàr tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,

Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidíde Dïomede,
Rispose Citeréa, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dïona
Inclita Diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloídi
Oto e il forte Efïalte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette,
E forse vi pería, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo

La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu côlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidíde
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi che l'Adrastina Egïaléa,
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme
La man le asterse dal rappreso icóre,
E la man si sanò, queta ogni doglia.

Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La dilicata mano. Il sommo padre
Grazïoso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri
Studi, ma l'opre d'Imenéo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguían queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Dïomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò: Guarda che fai;
Via di quà, Dïomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pérgamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Dïana
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tidíde
Che alle mani verría con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergámea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Príamo i figli:
Illustri Prïamídi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente

Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troja? A terra è steso
L'eroe che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'aita
De' collegati, e co'tuoi soli affini
E co'fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io quì ne veggo;
Niun ne ravviso di costor, chè tutti
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E quì frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto quì pronto a pugnar contra costui,

Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozïoso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guárdati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
  D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
  Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi

Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furïoso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran bujo
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempía, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'ajutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno appresentossi
A' suoi compagni, che gioîr, vedendo
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell'armi che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ajaci e Dïomede
E il re dulíchio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per sè stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio

Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Trojani l'assalto. E Agamennóne
Per le file scorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi: chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza.

Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primaj, commilitone
Del magnanimo Enea, Dëicoonte,
Di Pérgaso figliuol tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Príamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbombàr sovra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsíloco e Cretone,
Figli a Dïócle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alféo che largo

La pilia terra di bell'acque inonda:
Alféo produsse Orsíloco di molte
Genti signore, Orsíloco Dïócle,
E Dïócle costor, mastri di guerra,
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e quì la vita
Entrambi terminâr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
  Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi
Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Néstore il buon figlio
Antíloco osservollo, e un qualche danno
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antíloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.

Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsíloco e Cretone, e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
  Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antímnio, cadde per la man d'Antíloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antíloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittògli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antíloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.
  Com'Ettore di mezzo all' ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si tracа le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.

Bellona in compagnia vien dell' orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un' asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre.
  Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidíde; e quale della strada ignaro
Vïator che trascorsa un' ampia landa
Giunge a rapido fiume che muggliiante
L' onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s' affretta
L' orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d' asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
Che alla morte l' invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d' un mortal l' assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all' inimico.
  Mentr' egli sì dicea, scagliârsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell' armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace,
E fêssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso

Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re trojano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo
I Trojani piovean di frecce acute
Che d'irta selva gli coprìr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid' asta
Ne sferrò, ma dall'omero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De' Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
  Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovàr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
  Duce de' Licj Sarpedon, qual uopo

Rozzo in guerra a tremar quà ti condusse?
È mentitor chi dell'Egíoco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Quà venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir quì traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Quì non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predíco, e a me l'onor quì tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,

Ed ambo a un tempo gli scagliàr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepólemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
  Dall'altra parte i coturnati Achei
Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien s'ei prima insegua
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonànte il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
Nella folta de' Licj, e quivi uccide
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone

Ed Alio: e più n'avría di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corrusche armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin fe' lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Prïamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico:
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natìo dolce terreno,
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
 Non rispose l'eroe; ma desïoso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bel faggio
A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi uffici
Della vita gli spirti, e nell'anelo
Petto affannoso ricreògli il core.
 Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggían, nè arditi

Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.
  Or chi prima, chi poi fu l' abbattuto
Dal ferreo Marte e dall' audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste,
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l'Enopide Eléno, ed Enomáo,
E d' armi adorno di color diverso
Oresbio che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
Appo il lago Cefisio ov'altri assai
Opulenti Beozi avean soggiorno.
  Tale e tanta d'Achivi occisïone
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse,
Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se libera lasciam dell' omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell' iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l' invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve

Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D' incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchj estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie
Con ambedue dell'orbe i semicerchj,
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello
D'auro sono contesti. Desïosa
Giuno di zuffe e del romor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
  Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento
Delle sale paterne, effigïato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda;
Che il Terror d'ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell'Egíoco signore. Indi alla fronte
L' aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante

Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
Intere degli eroi le squadre atterra
Irata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando
Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
Custodite dall'Ore a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.
Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citeréa,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire,

Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, e li staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lïoni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;

Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Dïomede
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de'corsier la Dea sì disse:
Tidéo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea;
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regj alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t' esorto e ti comando
Di pugnar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore,
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poc'anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove Citeréa nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.
E a lui la Díva dalle luci azzurre:
Diletto Dïomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi
Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t'arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A pro de' Greci avría pugnato; ed ora
Immemore de' Greci i Teucri ajuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Dïomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente

L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifante
(Un fortissimo Etólo, egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
  Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Dïomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desïoso:
Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo rïuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidíde a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido

Quando appiccan la zuffa. I Troj l'udiro,
L'udìr gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il muggíto. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Dïomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salía. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
Mesto s'assise, discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suon di lamento: O padre, ei disse,
E non t'adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esizïosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che una figlia generasti insana,
E di sterminj e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedïenti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tidéo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggía, sarei

Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo
M'avria de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e laj
Non mi far quì seduto al fianco mio,
Fazïoso incostante, e a me fra tutti
I Celesti odïoso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoría.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranídi.
Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.

Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
Dell' alto onor superbo si ripose.
Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

ILIADE

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sagrifizi perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andrómaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte

Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La vittoria volò. Ruppe di Troj
Primo una squadra il Telamonio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto irto d'equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
  Tolse la vita al Teutraníde Assilo
Il marzio Dïomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidíde, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
  Euríalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli.
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Nájade gentile Abarbaréa.
Bucolïon del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia,

Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
Astïalo dal forte Polipete;
Il percosio Pidíte dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.
D'Antíloco la lancia Ablero atterra,
Élato quella del maggiore Atride,
Élato che sua stanza avea nell' alta
Pedaso in riva dell' ameno fiume
Satnioente. Eurípilo prostese
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leíto
Il fuggitivo Fílaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicârsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene

D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia
Nell'argoliche navi. A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcía,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse; quand' ecco Agamennóne
Che a lui ne corre minaccioso e grida:
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Trojani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmj il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno;
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar, sì ch'ei respinse
Da se con mano il supplicante, e lui
Ferì tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Néstore intanto in altra parte accende
L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dánai di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.
Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi

Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re trojano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, quì state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitade, quì farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva; e dodici
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Dïomede
Combattente crudele, e vïolento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo

Noi tremammo giammai tanto il Pelíde,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.
  Disse: e al cenno fraterno obbedïente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Férsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
E la strage cessò; ch'essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti,
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Trojani, e voi di Troja
Generosi alleati, ah siate, amici,
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía, mentr'io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto:
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo; e il negro cuojo,
Che gli orli attorna dell'immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
  Di duellar bramosi allor nel mezzo
Dell'un campo e dell'altro appresentârsi
Glauco, prole d'Ippóloco, e il Tidíde.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidíde favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d'un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche Immortal, non io per certo
Co' numi pugnerò: che lunghi giorni
Nè pur non visse di Drïante il forte
Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
Le nudrici inseguía. Dal rio percosse
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggir: fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accóstati; e più presto
Quì della morte toccherai le mete.
E d'Ippóloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Tidíde, a che dimandi
Il mio linguaggio? Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea

La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natía contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
E potente signor d'Argo che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desïava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, *o l'uccidi*. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli
Perir lo fêsse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,

Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
Lïon la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sólimi, e fu questa
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diègli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggía. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell'irata Dïana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M' aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che furo
D'Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Dïomede.

Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidíde, e l' asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta

Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tidéo non posso
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto.
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Dïomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli,
Ite, risponde, a supplicar gli Dei

In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s'avvía
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Prïamídi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Príamo in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L' inclita madre che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, quà vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te quì spinge
Religïoso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d' un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre,
Ch' egli scemar potría mie forze, e in petto
Addormentarmi la natía virtude.
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla
Predatrice t' invía deh! tosto al tempio,
E récavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual nell' arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umíle della Diva il poni
Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall' iliache mura
Allontana il feroce Dïomede,
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s' aprisse il suolo, ed ingojasse
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Invïata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guaj la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto.
Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata

Chiama le ancelle, e a raguuar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende,
Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tíndaro rapío. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s'avvía
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano, indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidíde l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura

E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr: ma non udía la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Príamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale
Che altrui vedendo abbandonar la pugna

Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di quà pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilïon la fiamma
Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch' io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M' esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m' avesse il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell' irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuìr gli Dei,

Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'alma, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impazïente
Di dar soccorso a' miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;

Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l' alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.
 Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furïoso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l' accompagna.
 Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell' alta
Ipóplaco selvosa, e de' Cilici

Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedóva infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilíci egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso

Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egíoco Giove
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede quà l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia môstro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fèr tre volte di valor periglio,

Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidíde.

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenesse in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Príamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messíde o d'Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;

E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i laj pietosi intenda.
  Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani

Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell'udirlo esulti.
  Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora;
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
  Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre

Nella casa d'Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.
  Non producea gl'indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Prïamíde
Paride: e già di tutte rivestito
Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle,
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira:
Tale di Príamo il figlio dalla rocca
Di Pérgamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portàr, ch'ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartía
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem'io, come imponesti.
  Generoso timor! rispose Ettorre;

Null'uom, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorïoso
Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa,
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

ILIADE

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. Eleno, per inspirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi rimproverati da Néstore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costrutto dai Greci. Sdegno di Nettunno. Conviti not-

turni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguíto dal fratello il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D'agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desío de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava Arëitóo,
A cui lo partoría Filomedusa
Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
Eïonéo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinóo,
Prole di Déssio, l'omero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca.
Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergámea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, e quale il cuor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troja
Cada: da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna?
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch'essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.
Disse, e Minerva acconsentía. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo

Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all'alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
Procedendo, fe' alto alle trojane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi,
E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s'arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.
Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparían le file.
Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all'alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l'ora arrivi
Ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achivi guerrieri, esca a duello

Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M' ucciderà, dell'armi ei mi dispogli,
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Trojani e le trojane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l'intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L'orni l'achea pietade e di sepolcro
Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode
Che combattendo coll' illustre Ettorre
Glorïoso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio.

All' audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Trojan chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi che vi state

Quì senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contro costui
Scenderò nell' arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti.
  Ciò detto, l' armi indossa. E certo allora
Per le mani d'Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d'assai)
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L'afferrò per la mano, e, Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode di cui tutti han tema,
Col Prïamide Ettorre. Anco il Pelíde,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch'Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo,
Le ginocchia in riposo, ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
  Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedïente
Quetossi, e lieti gli levàr di dosso
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo

Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
Di cocchj agitator Peléo, di lingua
Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! Ed ora
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Járdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L'armatura regal d'Arëitóo
Indosso avea, del divo Arëitóo
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomâr; perchè non d'arco
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per l'inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,

Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforógli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse.
Di queste dunque altero íva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N' eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d' anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso,
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte eccelso campion che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade e la mia forza intégra!
Per certo Ettorre trovería quì tosto
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque: e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Dïomede, indi ambedue
Gl'impetuosi Ajaci; indi, col fido
Merïon bellicoso, Idomenéo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio
Eurípilo, e Toante Andremoníde,

E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll'eroe trojano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte, e sia l'eletto,
Salvo tornando dall'ardente agone,
Degli Achei la salute e di sè stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L'elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi
Sollevava le palme, e con gli sguardi
Fissi nel cielo udíasi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamónio Ajace
Nomi, o il Tidíde, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre
Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella che tutti desïar. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamónio Ajace e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
Che su l'illustre Ettór spera la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora,
Se sì vi piace, chè nessuno io temo,

Nè guerriero v' avrà che mio malgrado
Di me trionfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzïal palestra in Salamina,
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall' Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi
E glorïoso Ajace; o se pur anco
T' è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid' armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva: e poichè tutte
L' ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all' armi
Dallo sdegno di Giove, e dall' insana
Roditrice dell' alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei trinciera
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l' asta crollando
Che lunga sul terren l' ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l' ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi

Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll' immenso
Pavese che parea mobile torre,
Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamónio eroe
Fêssi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelíde
Cuor di lïone e rompitor di schiere.
Irato coll'Atride egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
  Nobile prence Telamónio Ajace,
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Ajace
Il settemplice scudo. Furïosa
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Príamo il figlio
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerògli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombó la ferrea piastra intorno.

Seguì l'esempio il gran Telamoníde,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno,
Con fòrza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio.
E quì tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo,
E l'achivo Taltíbio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idéo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese:
Ajace, i numi ti largîr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,

E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr' armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All' uno o all' altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dèssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rïentro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell' are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria
Di dipartirci un mutuo dono attesti
La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellâr coll' ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
  Così dicendo, la sua propria spada
Gli presentò d' argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
  Così divisi, agli Achei l' uno, ai Teucri
L' altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall' invitte
Mani d'Ajace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade
L' accompagnaro. Dall' opposta parte
Della palma superbo il lor campione

Guidàr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuojàr, lo spaccàr, lo fèro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolàr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l'apprestàr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne
D'onore in segno al vincitor guerriero.
  Del cibarsi e del ber spento il desío,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
Ottimo uscía l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atríde e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la scamandria riva,
E all'Orco ne passàr l' ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr' armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi,
Quì ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E dintorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,

Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchj. Indi un'esterna
Profonda fossa scaverem che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
  Disse, e tutti annuiro i prenci achei.
Di Prïamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór si prese a dire:
  Dardánidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Vïolammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr' armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.
  Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
Il Dardanide Prïamo, ed, Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra,
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intégra.
Tutti assentiro riverenti al detto:
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvía l'araldo Idéo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all'alta
Agamennónia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achei, mi diè comando
Príamo e di Troja gli ottimati insieme
Di sporvi, se vi fia grato l'udirla,
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!

Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
Di lor proposta: Se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse, e tutti ammutìr. Sciolse il Tidíde
Alfin la voce, e, Niun di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
Indi vôlto all'araldo il grande Atride:
Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazïenti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne fería, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Príamo il senno
Non consentía del pianto a' suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchj le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.

D'un medesmo dolor rotti gli Achei
I lor morti ammassâr sovra la pira,
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei dintorno all'alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero

D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
Delle navi e di sè: porte vi féro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchj; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplàr maravigliando i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Si prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali,
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto
E circondato d'un'immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Iliöne Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell'almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achei faranno

Veleggiando ritorno al patrio lido,
E tu quel muro abbatti e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
  In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibàr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristoràrsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo
D'Issípile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata; altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
  Lieto adunque imbandìr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettàr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcàrsi alfine, e su lor scese il sonno.

ILIADE

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i con-

viti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favor delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M' udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s' ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond' io
L' opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s' inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D' oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v' attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo

Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutolìr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia: favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,

Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
Per la città correan; nè gli sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.

Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna.

Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidìr di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore vi restò, ma suo mal grado,
Chè un destrier l'impedía, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerébro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti

Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E quì perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Dïomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Néstore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse: nè il veglio ricusò l' invito.
Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
Del Tidíde salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venía con gran tempesta.
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Enïopéo, figliuolo
Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno:
S'arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace
Alla guida del carro iva cercando:
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepólemo d'Ifíto,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguíti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando

Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E subita n'uscía d'ardente zolfo
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Néstore le briglie; onde al Tidíde
Rivóltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Dïomede,
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur: ma di Giove oltrapossente
Il supremo voler forza non pate.
  Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
Io fugai Dïomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
  E Néstore ripiglia: Ah che dicesti,
Valoroso Tidíde? E quando avvegna
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.
  Disse; e addietro girò tosto i cavalli,

Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cuor palesi
Di femminetta. Via di quà, fanciulla;
Non salirai tu, no, finch' io respiro,
D'Ilio le torri; nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
  Stettesi in forse a quel parlar l' eroe
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desío, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno,
Giove è propizio, di vittoria a noi
E d' esizio a' nemici ei diede il segno;
Stolti! che questo alzâr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista

Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda, e fra lè vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezïon la figlia
Andrómaca vi porge, il dolce io dico
Frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimio di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne rïesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi che in Elice ed in Ege
Récanti offerte grazïose e molte.

E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
  Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchj e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infurïava col favor di Giove.
E ben le navi avría messe in faville,
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,

Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venían tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l'adipe a te sempre e i migliori fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Trojano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri,
E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidíde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidíde, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
Indi gli Ajaci impetuosi, e poi
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merïon che di Marte avea l'aspetto;

Poi d'Evemon l'illustre figlio Eurípilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic' arco tenditor famoso.
D'Ajace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand' ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Trojani
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco,
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemoníde, e Melanippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne
Mirandolo dall' arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse:
Diletto capo Telamonio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
A' Dánai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Or tu fa ch' egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E. sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t' avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l' amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll' arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m' è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall' arco
Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l' anima diresse, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l' accolse in petto
Di Prïamo un valente esimio figlio
Gorgïzïon, cui d' Esima condotta
Partorì la gentil Castïanira,
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,

E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell' orto il capo abbassa,
Così la testa dell' elmo gravata
Su la spalla chinò quell' infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il devïò, ma colse al petto
D'Ettór l'audace bellicoso auriga
Archepólemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrïone
Di lui fratello, che il seguía, fe' cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
L'infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge
Crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
S'innesta al petto ed è letale il sito,

Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopría,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo
D'Echío figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta,
Od un lïone, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il trojano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto

Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
  Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
  A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avría costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio
Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aïtarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dell'Averno a trar dal negro

Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzògli colla destra il mento,
D'onorar supplicando il Pelíde
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m' apparecchia
Co' veloci cornipedi, chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand' io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnía, Giuno la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell'Egíoco padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,

Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto fûro
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprîr per sè medesme
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gárgaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella

Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia.
Disse, e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoja, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,

Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.
  Sì dicendo la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno,
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
  Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove
Ardían veruna indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
  Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna
In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri

Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguito l'effetto) che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represse;
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
 Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci darem util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
 E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore.
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti

Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel remoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.
  Tacquè; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'occaso i Teucri afflisse,
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchj,
E affollati dintorno al gran guerriero,
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
  Dárdani, Teucri, Collegati, udite:
Io poc' anzi sperai ch'arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo

Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapìr le tenébre invidïose,
Che inopportune sul cruento lido
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lïeo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga,
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de' Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi

Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazïon vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell' inerme città non s' introduca.
Quanto or dico s' adémpia, e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Quà su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto:
Vedrem se Dïomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll' asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace
Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno,
Ei sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Vïolasse i miei giorni, ed onorato
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettorre il favellar superbo,

E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfj di baldanza e in torme
Belliche assisi dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
  Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti, immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tali al vederli,
E altrettanti apparían de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'alba sorgesse.

ILIADE

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione del campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Nèstore si oppongono. Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nèstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajàce Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell' eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna

La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di quà, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fûro adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simíle a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che al suol prostrate
D'Ilio le mura, gloríoso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora

Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, chè dell'alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.
  Ammutìr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
Il bellicoso Dïomede, e disse:
  Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio, e l'udìr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro sù noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguìr, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran quì fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due
Sténelo e Dïomede, insin che giunga

Il dì supremo d'Ilïon, chè noi
Quà ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandàr di plauso un grido,
Del Tidíde ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferìr giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell' ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
Le tende hai tu del buon lieo che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno

Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi.
  Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscîr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'erano sette i duci;
Il Nestóride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascálafo e Jalmeno,
Merïon, Dëipíro ed Afaréo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilàr tra il fosso e il muro, e quivi
Destaro i fuochi e apposero le cene.
  Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desío,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscía
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
  Agamennóne glorïoso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te

Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' suggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscïenza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
Dall'altero tuo cor onta facesti
Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con eletti
Doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal desío l' offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi quì tutti
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premj, e di tanti già mi fèr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saría chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a maraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisëide, e farò giuro solenne
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La trojana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarammi
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso

Ivi s'edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
D'alme viti feconda: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennóne,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelíde.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia

Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Hodio ed Eurìbate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciocchè salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
 Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;
Lesti i donzelli coronâr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro:
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscìr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori;
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
 Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezïon distrutta.
Su questa degli eroi le glorïose
Geste cantando raddolcía le cure:

Solo a rincontro gli sedea Patróclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco
Dall' Itaco precessi all' improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
Di Menézio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelíde la man, Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi, al certo
Vi trae grand' uopo: benchè irato, io v' amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
Dentro la tenda interïor li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patróclo
Che accanto gli venía, Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratere,
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patróclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l' ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro

Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menézio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le apposte dapi
Spartía lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo.
Come fur sazi, fe' degli occhi Ajace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille, poc'anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un' orrenda sciagura, e sul periglio
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti

Di tua fortezza, e non ne rechi aita.
Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl' invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall' inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall' argolica gente il giorno estremo.

Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Invïotti all'Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti
T'onorino gl'Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fûro:
Tu gli obblïasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj, e già tanti n'acquistâr, che brama
Più di ricchezze non avría chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadría trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troja

Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
Captive e dieci ti scerrai tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla:
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simíl non s'ebbe;
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pedaso, Antéa, Fere ed Epéa,
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D' abitatori, a cui di molte mandre
S' alza il muggito, e che di bei tributi
T' onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t' avranno qual nume, ed alle stelle
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór che furente a te si para,

E vanta che nessun di quanti Achivi
Quà navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerzíade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M' è d' uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core:
Ma ben' io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s' uguaglia la sorte: il vile usurpa
L' onor del prode, e una medesma tomba
L' infingardo riceve e l' operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio, che guiderdone
Su gli altri ottenni? Invero il meschinello
Augel son io, che d' esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesmo obblía.
Quante, senza dar sonno alle palpébre,
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte

Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell' avare navi
Le ricevea superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l' amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, sicom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch' egli dalle man la mi rapío
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l' armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil' opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre
Che, mentre io parvi frà gli Achei, scostarsi

Non ardía dalle mura, o non giugnea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,
Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Quà venendo in mal punto, ivi molt'altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè l'Atride,
E re villano mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri Achei si svegli una giust'ira
E un avvisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;

Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l' aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra
Alla ruina a cui l'incalza Giove
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potría d'altronde, e quante entran ricchezze
In Orcomeno e nell'egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citeréa,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti, e quale

Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se quì resto
A pugnar sotto Troja, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natío, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e dïuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troja
L'impossibil cônquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorârsi
I suoi guerrieri. Itene adunque e come
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite

Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito, chè il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Quì rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice, e sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire:
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ahi come poss'io, diletto figlio,
Quì restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peléo
Quel giorno che all'Atride Agamennóne
Invïotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell'arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro,
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta

Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
E un atroce imprecar del padre mio
Amintore d'Ormeno. Era di questa
Ira cagione un'avvenente druda
Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l'orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si dierò
A far macco d'agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suíni, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico

Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell'andron. Ma quando
Della decima notte il bujo venne,
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso
Varcai d'un salto della corte il muro;
Nè de' custodi alcun nè dell'ancelle
Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
Per l'ellade contrada, e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch'unico in largo
Aver gli nasca nell'età canuta:
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato
Su' miei ginocchi minuzzando il cibo,
E porgendo la beva che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che, i numi a me negando un figlio

Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M' avresti salvo un dì da ria sciagura.
Doma dunque, cor mio, doma l' altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te che rassomigli i numi:
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza, di virtù son miti;
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell' error caduto.
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L'inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell' onor ch' anco de' forti
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l' offerta non mettesse Atride

Coll'impromessa di molt'altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t'invía,
E a te stesso i più cari a supplicarti.
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
 Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che quale avvenne io quì fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Dïana uno sdegno, e del suo sdegno
Fu la cagione Enéo che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od oblío) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d'Enéo ne' campi, che tremendo

Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Eníde
Meleagro alla fin, dalle propinque
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andàr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
Colle man percotendo inginocchiata
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido

Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcïon, perchè simíle
Alla mesta Alcïon gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega,
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fér certo alfine
Che scalate i Cureti avean le mura,

E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All' atroce pensier l'alma superba,
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio,
Nè vi ti spinga demone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saría.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
  Quì tacque il veglio, e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
E quì pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all'Atride non venir con pianti

Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
Chi m' offende, chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu quì dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patróclo fe' degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Vôlto ad Ulisse il gran Telamoníde,
Partiam, diss'egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar rïesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazïenti,
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;

Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt' altre più cose. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell' ospizio almeno,
Ch' ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo a te fra tutti
I più cari ed amici. Illustre figlio
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Priamíde bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidoni il foco
E la strage non porti. Ov' egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partírsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Pátroclo impone d' apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d' agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un' ampia

Purpurea coltre; e quì ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.
  Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Dïomedéa.
Dormì Patróclo in altra parte, e a lato
Ifi gli giacque, un' elegante schiava
Che il Pelíde donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enïeo cittade.
  Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir ricusa?
  Glorïoso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell'alto
Ilio l'occaso non vedrem, dic' egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,

E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Dïomede: Eccelso
Sir de' prodi, gloriöso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelíde. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole:
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lïeo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga,
E combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudìr lodando a cielo
L'alto parlar di Dïomede i regi;
E fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono.

ILIADE

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e de' loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti:

Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelíde
Néstore in traccia a consultarne il senno,
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l' elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L' onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestía.
Grato ei n' ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero, Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Trojani? Assai tem'io
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spïar l'oste nemica,
Chè molta vuolsi audacia a tant'impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d' uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
Ch' io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Ajace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,

Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedïenza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasiméde suo figlio, e Merïone
D'Idomenéo l'amico, a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero.
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, chè disvïarci
Nell'andar ne potrían le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avvïossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due

Lungh' aste e il lucid' elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorío la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All' apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,
L'interrogò dicendo: E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
Il regnatore Atride: Oh degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Agamennón son io, cui Giove opprime
D' infinito travaglio, e fia che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea.
De' Dánai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovi
(Quando il sonno s' invola anco a' tuoi lumi),
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica

Siensi date al dormir, posta in obblio
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano, nè sappiam s' ei voglia
Pur di notte tentar qualche conflitto.
  Disse; e il gerenio cavalier rispose:
Agamennóne glorioso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d'Ettorre e le speranze.
Ben più vero cred' io che molti affanni
Sudar d' ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo:
Andianne, risvegliam dal sonno i duci
Dïomede ed Ulisse, ed il veloce
Ajace d'Oiléo, e di Filéo
Il forte figlio, e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne
Pur l'altro Ajace e Idomenéo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D' onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch' è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogni umíl preghiera,
Come crudel necessità dimanda.
  Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d' ammonirlo, o saggio antico,

Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D' accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
E Néstore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti. — In questo dire
La tunica s' avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un' ampia s' affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioría la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce
Della tenda n' uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia

De' travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne è d' uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto
Rïentrò l'Itacense nella tenda,
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
Prosrguiro il cammin quindi alla volta
Di Dïomede, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormían dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S' avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell' aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormía disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidíde;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Trojani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè ozïoso giammai. A risvegliarne
Di quest' ora i re duci inopia forse

V' ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
  E Néstore di nuovo: Illustre amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrían le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
  Così parla il vegliardo. E Dïomede
Sull' omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lïon, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S'avviàr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovàr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S'alza sovr' essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano

Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestío. Gioinne il veglio,
E confortolli e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Trojano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso e lo seguiéno i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
Compagno Merïone, e di Nestorre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermârsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisïone degli Achei fin pose.
Quivi seduti cominciâr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Néstore aperse il parlamento: Amici,
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Trojani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Trojani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte
Potría raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo

Farebbe acquisto, e n'otterría bel dono.
Quanti son delle navi i capitani
Gli daranno una negra pecorella
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato desïato e caro.
Disse; e tutti restâr pensosi e muti.
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Dïomede e parlò: Saggio Nelíde,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo.
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà cresceranmi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
Disse: e molti volean di Dïomede
Ir compagni: il volean ambo gli Ajaci,
Il volea Merïon: più ch'altri il figlio
Di Néstore il volea: chiedealo anch'esso
L'Atride Menelao: chiedea del pari
Penetrar ne' Trojani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride:
Diletto Dïomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,

Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi, onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.
  Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta
Dïomede così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l'alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.
  Non mi lodar nè mi biasmar, Tidíde,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
Nè dell'ombre riman che il terzo appena.
  D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Dïomede, che il suo brando avea
Obblïato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cresta,
Che barbuta si noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merïone a gara

D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorío disposti e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnìa.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merïon, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
Partír, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un aïrone.
Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udían lo strido.
Di quell'augurio l'Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egíoco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de' miei passi occulto.
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi

Gloriöso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teucri.
Pregò secondo Dïomede, e disse:
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De' loricati Achivi ambasciadore
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo,
Chè nume amico gli venivi al fianco.
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta
Questa darotti, e avrà dorato il corno.
Così pregaro, e gli esaudía la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguìr la via
Quai due lïoni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d'altra parte ai forti Teucri Ettorre
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E raccolti, lor apre il suo consiglio.
Chi di voi mi promette un' alta impresa
Per grande premio che il farà contento?

Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea,
(Taccio la fama che n'avrà nel mondo).
Questo dono otterrà chïunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Trojani,
Uom che di bronzo e d'oro era possente,
Figlio d'Eumede banditor famoso,
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelíde mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vôta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennónia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia,
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato

Non verrà de' Trojani, e che tu solo
Gloriöso n'andrai. — Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura, e da quel giuro intanto
Incitato Dolone in su le spalle
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d'ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnía, Dolon spedito e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, né so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.
Uscìr di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro
Nel profondo maggese), gli fur sopra:
Ed egli, udito il calpestío, ristette,

Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o caprïol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela;
Tali Ulisse e il Tidíde all'infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Dïomede,
Onde niun degli Achei vanto si desse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando;
O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscía
Stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi

Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno bujo
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone:
Miserò! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m' avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all' inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelíde
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire! Ove lasciasti,
Quà venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?

Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?
  Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S' esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che da diverse regïon raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
  Ma dormon essi cò' Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch' io vo' saperlo. — E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio

D'Eïonéo, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Quì lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
 Lo guatò bieco Dïomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se quì perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
 Disse; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva

Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea, chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormíano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L'additò: Dïomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardía, che qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.
Disse, e spirò Minerva a Dïomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi

Il gemito la muta aria fería.
Corre sangue il terren: come lïone
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dïomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri; ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidíde, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Dïomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso

Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidéo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidíde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troj, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti.
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Quì ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidíde a terra, e nelle mani
Dell' itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestío
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Dïomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Trojani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accoglíean gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v' apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nembi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.
Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio

Potría darli, volendo, anco migliori,
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e quà di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Dïomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito
Del nostro campo. — Così detto, spinse
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguîr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie
Ove dolci pascean biade i corsieri
Dïomedéi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lïéo l'almo licore.

ILIADE

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li rispinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace, e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone che

parta ferito, manda Pátroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea la terra illuminando e il cielo,
E vér le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Quì ferma d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure

Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestía d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribile gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo: Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso

Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno.
All'auriga ciascuno allor comanda
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinànza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avría sospinto.
D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci; il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio che venía qual nume
Da' Trojani onorato, il giusto e pio

Polidamante, e i tre antenórei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioría la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rïentra
Nel bujo delle nubi, a tal sembianza
Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparía dando per tutto
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egíoco Giove.
  Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna:
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata

Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il padre
Che in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte sedea, Troja mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
Si mantenne la strage. Ma nell'ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desío,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che animando lor file e compagníe
Sbaragliâr le nemiche. Agamennóne
Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
Pastor di gentí, uccise, indi Oiléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venía
Dirittamente contro. A mezza fronte
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerebro:

Così l'audace assalitor fu domo.
Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.
  Andò poscia diretto ad assalire
Due di Príamo figliuoli, Iso ed Antifo,
L'un frutto d'Imenéo, l'altro d'Amore.
Veníano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli, reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi,
Che ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
  Come quando un lïon nel covo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti mormorando e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte

Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antímaco, di quello
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedía
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lïon fu loro addosso, e quelli
S' inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n' otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antímaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov' egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.
  Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antímaco figli? di colui
Che nel trojano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro

Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippóloco al suolo e lui secondo
Spaccia l'Atride, coll' acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volve al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri, e Agamennóne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
  Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento e d' ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterrati e combusti: a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vôti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi
Gradita vista, alle consorti orrenda.
  Fuori intanto dell' armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl' inseguiti

Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid' Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl' incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti alfine alle Scee, quivi sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l' arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d' atterrite
Giovenche che lïon di notte assalta.
Alla prima che abbranca ei figge i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri: e tale gl' inseguía l'Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll' asta infurïava.
E già in cospetto gli venían dell' alto
Ilio le mura, e vi giungea; quand' ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama
L' ali-dorata messaggera, e, Vanne
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch' ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennóne

Romper le file furibondo, ei cauto
Stíasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
  Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idéo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Prïamide; e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennóne
Vedrai tra' primi infurïar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
  Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
Risonante nell'armi, e nella mano
Palleggiando la lancia il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri

Agli Achivi la faccia, e di rincontro
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite chi primier si spinse
O trojano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Antènore figliuolo, un giovinetto
D'altere forme e di gran cor, nudrito
Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore
Cisséo l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertade i giorni
Sposo alla figlia il diè. Ma côlta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama

L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lïone, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello
(D'Antènore era questi il maggior figlio
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo
Abbandona la pugna; anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coon che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante

D'un piè traea la salma, alto chiedendo
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide.
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli antenórei figli.
  Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come
Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitíe,
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferían l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina,
E cruccioso elevando alto la voce,
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch'io quì compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
  Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall' armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre, e rincorando
Trojani e Licj e Dárdani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L' antica gagliardía: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d' immortal corona.
Disse, e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lïone
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi, così l' ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il Prïamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge
Di sonante procella che dall' alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Prïamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
Autónoo, Opite, e Dólope di Clito,
Ofeltio ad Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
I dánai duci che il Trojano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il soffiar l' umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice

Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma:
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera
Allor saría seguíta, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Dïomede.
  Magnanimo Tidíde, e qual disdetta
Della nostra virtù ci toglie addesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettorre.
  E Dïomede di rincontro: Io certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molïon, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
Si cacciâr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.
  Combattean fra le turbe alti sul carro

Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l' obbediro i figli, e la possanza
Seguîr del fato che traeali a morte.
Coll' asta in guerra sì famosa entrambi
Gl' investì Dïomede, e colla vita
Dell' armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio; e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infurïava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peone Agastrófo, e non avea
L' incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all' uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L' assalse Dïomede, e all' anguinaglia
Lo ferì di tal colpo che l' uccise.

Cader lo vide Ettorre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguiéno
Le trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede, e vôlto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l' asta vibrata,

E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Quì cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidíde
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta
Un'altra volta l'assalía gridando:
Cane trojan, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidíde
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral che al santo
Dardanid'Ilo, antico padre, eresse

De' Teucri la pietà. Curvo l'eroe
Di dosso al morto Agástrofo traea
Il varïato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor chè l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce
Il quadrello volò, nell'ima parte
Del destro piè s'infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorïoso gridò: Ve' s'io t'ho côlto
Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo trojano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Dïomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degli imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando

Imputridisce, e intorno gli s' accoglie,
Più che di donne, d' avvoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
Dell' amico alle spalle, il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell' alma e impaziente
Montò sul cocchio, ed all' auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond' egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Quì mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell' armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma che l' accerchia. Stolti!
Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s' addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d' ogni parte

Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
Tali intorno ad Ulisse furïosi
S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'omero ferisce
Il buon Dëiopíte; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilico,
E quei riverso nella polve strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa,
E all'Itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o côlto
Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il vïolento
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era

Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu dalla mia lancia quì domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avvoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,

Tre volte il marzio Menelao l'intese,
E ad Ajace converso, Ajace, ei disse,
Telamonio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costería
La sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lïon, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Ajace

Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinanzi a quell' oppresso, e scombujarsi
Chi quà chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell' armi il tragge
Finchè l' auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe contra i Trojani
Irrompendo, il Prïamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l' invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal mònte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran turba al mare:
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L' illustre Ajace furïoso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N' aveva Ettorre udita la ruina,
Ch' ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore e al Marzio Idomenéo. Quì stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrían gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna
Alessandro ritrar non fea dall' armi

Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vôlto Idomenéo:
Eroe Nelíde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
E Macaone vi raccogli, e ratto
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
Ch' egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavàr dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio
Subitamente, vi raccolse il figlio
D'Esculapio divin medicatore,
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desío chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio
Cebrïon che d'Ettorre al fianco stava,
E rivolto a quel duce: Ettorre, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi

Più feroce de' fanti e cavalieri
È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traean la biga,
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando, e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d'Ajace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
Tale un terror che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertía la fronte
Come fulvo leon che dall' ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:

Famelico di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e in van; chè dall' ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva:
Tale Ajace da' Teucri in suo cor tristo
E di mal grado assai si dipartía
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa:
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
Infurïava, e sostenea di strali
Una gran selva sull' immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo

Desïosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio
Eurípilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto dappresso
A vibrar cominciò l' asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
Nell' epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Eurípilo avventossi, e le bell' armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaon l' armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d' aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell' anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch' io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l' eroe: correte, circondate
De' vostri petti il Telamónio figlio.
  Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l' aste sollevando, al grande Ajace
Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all' inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle neléе fuor della pugna
Traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patróclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
In marzïal sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menézio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patróclo,
Gli rispose il Pelíde, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi, chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro,
Vanne e chiedi a Nestór chi quel ferito
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, chè veloci innanzi
Mi passâr le cavalle, e via spariro.
Disse; e Patróclo obbedïente al cenno
Dell'amico diletto già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelíde al padiglion venuti

Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
Sciolse dal carro le neléе puledre,
Mentr'essi al vento ascingano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
Apparecchiava intanto una bevanda
La ricciuta Ecaméde. Era costei
Del magnanimo Arsínoo una figliuola
Che il buon vecchio da Ténedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille,
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color che imbruna,
Sovra il desco un taglier pose di rame,
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto,
D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avría colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava; indi tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sopra un leggier nembo

Di candida farina, una bevanda
Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
Gli affaticati spirti; e su la soglia
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
Presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai quì condotto.
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora.
  Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Dïomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,

E di strale egli pur questo che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degli infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch' io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'elïese
Ipirochíde Itimonéo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo.
Gioì Neléo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti cui fosse

Qualche compenso dagli Eléi dovuto.
Di Pilo i capi congregârsi, e grande
Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi di nostre disventure alteri
N'insultâr, ne fér danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandrïani; giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga.
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molïoni,

Giovinetti ancor sori ed inesperti
Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desïosi
Di porla al fondo la cingean d'assedio.
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive,
Ma tutte accese dal desío di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone
V'andai scorto da Pallade; e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïéo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina,
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Rïunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
Propizïammo con opime offerte
L'onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo
Preso a drappelli della sera il cibo,

Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D'assedio la cittade i forti Eléi
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il sole,
E noi Minerva supplicando e Giove
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augía, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agaméde, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggír d'ogni parte. Io come turbo
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, i due medesmi
Molïoni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.

Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi e di cadaveri, tant' oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell' armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva
D'Alésio, al luogo che Calon si noma.
Quì fêr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e quì l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi
Carri, e dar laude si sentía da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ahi! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennóne.
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo
D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre

Negro vino da nappo aureo versava.
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
Ne collocò, ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne, e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti
Fûro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vôlto a te l'Attóride Menézio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obblïasti. Or via, l'adempi adesso,
Parla all'amico bellicoso, e tenta
Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.
Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi

Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio, e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patróclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille, a giunto all'alta
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d'Evemone il figlio
Eurípilo scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante
Dalla pugna partía. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
Pietade il forte Meneziade, e a lui
Lagrimando si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troja
Dovevate le belve? Eroe divino
Eurípilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell'immane Ettorre,
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patróclo, (Eurípilo rispose)
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo

Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo,
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelíde, e il Pelíde da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,
Chè Podalirio e Macaon son lungi;
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
E di medica man necessitoso;
L'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menézio il forte figlio,
E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardïano degli Achei Nestorre
Una risposta: ma pietà non vuole
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenïente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

ILIADE

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Eurípilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo

Non durò. Finchè vivo Ettore fue,
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al pàtrio lido,
Decretâr del gran muro la caduta
Nettunno ed Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Graníco,
Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingojasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adeguò lungo la riva
Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe' di quel tratto un arenoso lido,
E tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse
Le compági, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell' ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l' eroe
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte,
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s' arretra degli armati il cerchio:
Tal fra l'armi s' avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l' ardían gli ardenti corridori
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi: perocchè dintorno
S' aprían profondi precipizi, e il sommo
Margo d' acuti pali era munito,
Di che folto v' avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d' entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci trojani e collegati, udite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Quì tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll'onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all' auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi

Seguiro i duci. Andò la prima squadra
Con Ettore e col buon Polidamante,
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desïosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero
Li seguía Cebrïon, messo in sua vece
Alla custodia dell'ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano i duci
Della seconda Paride, Alcatóo
Ed Agenorre. Della terza il divo
Dëifobo ed Eléno ed Asio, il prode
D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troja
Portarono e dall'onda Selleente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d'Anchise
L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
Pugnaci figli Archíloco e Acamante.
Degl'incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
Da lui compagni del comando assunti
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi
Precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Trojani ed alleati
Al consiglio obbedían dell'incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso

Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio no nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all'asta lo consacra
Del chiaro Deucalíde Idomenéo.
Alla sinistra del naval recinto
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venían cacciando i fuggitivi Achei,
Spins'egli i suoi corsier verso la porta,
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida
Altri il seguían, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirían gli Achivi.
Stolta speranza! Custodían la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
Polipéte, figliuol di Piritóo,
L'altro il feróce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle:
Così fidati nelle man robuste,

Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Verri, ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia: impetuosi
Fulminando a traverso, a sè dintorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Delle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che côlti
D'acuto strale perdono la vita;
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine cui vento impetuoso

Di negre nubi agitator riversa
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle trojane, e al grandinar de' sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi.
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achei? Ma vélli
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, che al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saría dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi, e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Quì cominciàr la pugna i due Lapiti.

Vibrò la lancia il forte Polipéte,
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell' elmo. L'elmo non sostenne
La furïosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerébro, e morto lo distese:
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antímaco figliuolo anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote
Ippomaco coll'asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d' un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l' un sovra l' altro nella polve.
  Mentre che Polipéte e Leontéo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Trojana gioventude, impazïente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguía,
I quai repente all' orlo della fossa
Irresoluti s' arrestâr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un' aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese;

Sì che vôlto a colei che lo ghermía,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall'alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti.
  Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'Egíoco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All' intrepido Ettór Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
La verità, servendo all'augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n'attende è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa,
Dico il volo dell'aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n'accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro

E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Trojani lasceremo ancisi
Dall'argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno
Che ben la lingua de' prodigj intenda
E da' profani riverenza ottegna,
Questo verace interpretar faría.
Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persüaso e davvero, io ti fo certo
Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m' esorti ad oblïar di Giove
Le giurate promesse, e all'ale erranti
Degli augelli obbedir, de' quai non curo,
Se volino alla dritta ove il Sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben câlmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dêi, chè cuore
Tu non hai d' aspettar l' urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire

La tua viltà, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.
Si spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguiéno. Allora
Il Folgorante dall' idéa montagna
Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapía gli occhi e l' ardire,
Ad Ettore il crescendo ed a' Trojani
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l' alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Trojani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d' un passo
S' arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferían da quelle chi venía di sotto.
Animosi dall' una all' altra torre
L' acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Ajaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D' oprar le mani. Non vi sia chi pieghi

Dunque alle navi per timor di vana
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e mertate
Che l'Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
Sì sgridando animâr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto:
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Trojani nè l'illustre Ettorre
N'avrían le porte spezzato, e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte.
Quale in mandra di buoi fiero lïone,
Imbracciossi l'eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppj, e orlato intorno

D' aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lïon che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull' armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E vôlto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond' è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d' ameno
Sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d' essi
Gridar s' intenda: Glorïosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,

Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s'avviâr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petíde Menestéo,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spïando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota,
E, Va, gli disse, illustre araldo, vola,
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue,
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
Strage quì veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Quà piombano, e mostrâr già in altro incontro

Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.
S' ambo gli eroi ch' io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.
Corse l' araldo obbedïente, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
E con preste parole, Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso
I licj capitani, e di costoro
L' impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo.
Tacque, ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d'Oiléo si volse e disse:
Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
Quì restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l' eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandïon portante

L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
Alla torre arrivâr di Menestéo:
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epícle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso a notator simíle
Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne
La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villanía gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.

Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
Boccone, e l'armi risonâr sovr' esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonídi, e Teucro d' uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell' immenso
Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L' assalse Ajace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivôltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s' addensaro
Dintorno al saggo condottier. Dall' altro

Lato gli Argivi nell' interno muro
Rinforzan le falangi, e d' ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell' infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall' occupata
Muraglia i Licj discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno
Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue
E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
  Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento: così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna;

Finchè l'ora pur venne in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Trojani, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.

L'udiro i Teucri, ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l'avrían mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un arïéte il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito che compatto e grosso
Delle porte munía la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi

I cardini dirotti, orrendamente
Muggîr le porte, si spezzàr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volàr: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avría,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Trojani; immantinente
Altri il muro salìr, altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguía tumulto.

FINE DEL VOLUME PRIMO.